

Insolito Testori a Novate

di Renato Palazzi

Se nel decennale della morte di Testori si era puntato soprattutto sulla ricerca di nuove linee interpretative per la messinscena dei suoi testi, nel ventennale attualmente in corso sembra si seguano altre strade meno frequentate per accedere al mondo del grande autore lombardo, dalla pittura agli scritti giornalistici. Proprio da tre editoriali da lui pubblicati alla fine degli anni Settanta sul «Corriere della Sera» è tratto l'insolito spettacolo che Ermanna Montanari ha presentato nella casa di Testori a Novate Milanese, vivace fulcro propositivo di progetti mai celebrativi o rivolti alla mera commemorazione.

L'iniziativa, realizzata nell'ambito del festival bergamasco "deSidera", è nata da un'idea di Gabriele Allevi e di Luca Doninelli, che la Montanari e il regista Marco Martinelli hanno tradotto in partitura di parole vive, voce e canto che spiazza e ferisce. La sua peculiarità, al di là dell'anomala origine del materiale drammaturgico, sta nel fatto che gli articoli scelti riguardano casi di cronaca nera tutti in vario modo incentrati su vittime femminili, con la profetica perorazione di una legge a protezione delle donne. In questi interventi ci sono alcune chiavi fondamentali per accedere al pensiero – tuttora scomodo, senza mezze misure – di Testori, che intreccia una profonda pietas a un'intransigente severità morale. Specialmente il commento a due feroci episodi – la barbara morte di una bambina in carrozzina, causata da un ragazzo che tentava di strapparle la catenina dal collo, e il raptus del giovane Luca Casati, che uccise la madre a martellate per ragioni oscure – non si ferma alla pura esecrazione, ma diventa una risentita riflessione sull'uomo e il suo futuro, una serrata argomentazione in cui lo scrittore dà fuoco ai tradizionali concetti di caduta e redenzione. Nell'incalzante costruzione verbale spiccano, in particolare, due temi ricorrenti: uno è la costante chiamata in causa, di fronte a gesti efferati, dell'intera società, con un uso prevalente del noi che sembra porre in luce il peso delle responsabilità collettive rispetto a quelle individuali: o per meglio dire, se paradossalmente la colpa è sempre di noi tutti, solo il singolo individuo pare poter aspirare alla salvezza. L'altro aspetto è la costante messa sotto accusa di una certa concezione del benessere, che per Testori era alla radice del dilagante egoismo, della riduzione dell'essere umano a oggetto. Abito scuro, volto austero, la Montanari leggeva queste pagine con una sorta di solennità rituale, da una porta-finestra che si affacciava sul giardino in cui sedevano gli spettatori. La particolare natura degli scritti affrontati escludeva qualunque teatralità, paralizzava ogni ipotesi di azione in una rigorosa immobilità che dava spazio unicamente alla forza rabbiosa del logos. Le due ragazze che, da un terrazzo di sopra, l'accompagnavano a tratti con motivi popolari non servivano ad alleggerire, ma ad aggiungere un'ulteriore nota di sacralità. Certo, in questo mettersi sempre dalla parte del reo, in questo cogliere barlumi di speranza anche negli atti più sciagurati c'è qualcosa di provocatorio e persino di "scandaloso" che scombusso e graffia la coscienza laica. Ma Testori è così, piaccia o non piaccia. Nel suo radicalismo assolutista si svela però un inesorabile nucleo intellettuale a cui comunque non ci si può sottrarre, con cui bisogna ancora oggi fare i conti.

[...]

Ma la proposta più sorprendente è venuta dall'attrice Ermanna Montanari e dal regista Marco Martinelli, che col Teatro delle Albe – partendo da un'idea di Gabriele Allevi e Luca Doninelli – hanno lavorato sul più insolito dei materiali drammaturgici, gli editoriali che Testori aveva firmato dal '79 sul *Corriere della Sera*, prendendo il posto di Pasolini come commentatore etico-morale di fatti di cronaca e di costume. Lo spettacolo, *A te come te*, presentato nel



A te come te, regia di Marco Martinelli. Nella foto Ermanna Montanari

villaggio operaio di Crespi d'Adda, e poi a Casa Testori, per il festival bergamasco "deSidera", comprendeva in particolare tre articoli, tutti variamente incentrati sul tema della violenza contro le donne. Il primo degli episodi affrontati riguardava la barbara morte di una neonata in carrozzina, causata da un giovane tossico – un Riboldi Gino – che tentava di strapparle la catenina d'oro dal collo, in un corridoio del supermercato. Il secondo ruotava intorno a Luca Casati, il ragazzo, allora diciottenne, di Renate Brianza che in un improvviso raptus, e senza ragione apparente, aveva ucciso la madre a martellate. Nel terzo scritto, prendendo le mosse dalla questione della lingua, che è lo strumento grazie al quale l'uomo può comunicare con l'uomo, arrivava profeticamente a perorare l'intervento dello Stato italiano attraverso una legge in difesa delle vittime femminili di ogni sorta di maltrattamenti e sopraffazioni.

Si è trattato, è inutile dirlo, di una notevole prova di coraggio teatrale, che si spera preluda a un ulteriore confronto della compagnia ravennate con le opere di Testori. Su materiali saggistici – se qualcuno lo ricorda – si era già avventurato anni fa Valter Malosti, che aveva portato successivamente alla ribalta due scritti testoriani di critica d'arte, uno che trattava dell'abbagliante ciclo di affreschi di Martino Spanzotti nella chiesa di S. Bernardino a Ivrea, rappresentato in loco in un'affascinante commistione di testo e richiami visivi, l'altro sulle figure delle "Maddalene". Ma nell'occasione il tentativo è ben più radicale.

Gli interventi di Testori su questi efferati delitti non lasciano infatti spazio ad alcuna reale possibilità di drammatizzazione, o anche solo di elementare sostegno gestuale o visivo: stagliata in una porta-finestra affacciata sull'esterno, immobile, senza appigli o nascondigli in cui trovare temporaneo rifugio – tra una scena e l'altra si limitava a ritirarsi nella stanza retrostante, dove per altro sedeva a vista, rigida, composta, in una postura vagamente rituale – l'attrice non poteva letteralmente fare altro che concentrarsi spasmodicamente sul testo, ingaggiando di volta in volta dei terribili corpo a corpo con l'immane peso della parola testoriana, dotata qui di una potenza quasi biblica.

Il volto severo, l'abito scuro, accompagnata a tratti dagli impeccabili interventi vocali di due ragazze – Michela Marangoni e Laura Redaelli – che da un terrazzo sopra di lei intonavano delle gentili melodie popolari, la Montanari si calava con dizione secca, rabbiosa dentro l'altra rabbia, quella dell'autore, dentro il suo sguardo intransigente, dentro la sua risentita riflessione sulle responsabilità collettive di noi tutti, di un'intera società che non può osservare con indifferenza un suo figlio e fratello che "dalla solitudine del carcere domanda il nostro aiuto per la resurrezione". Come in Pasolini, anche nel Testori di quegli anni spiccava soprattutto la messa sotto accusa di un certo modello di benessere che nutriva l'egoismo, che riduceva l'uomo a oggetto.

Nel veemente assolutismo di Testori, rispetto a Pasolini, c'è meno coscienza di classe, e più attenzione ai tradizionali concetti cattolici di caduta e redenzione, al passaggio dall'abisso alla luce, dalla perdizione alla salvezza. Al di là del già citato appello allo Stato, la sua solidarietà, la sua pietas va tutta ai colpevoli, a Casati in special modo, da lui visitato e assistito personalmente, mentre le inermi prede dell'arroganza maschilista devono essere a suo avviso tutelate non tanto in quanto donne ma in quanto madri, generatrici di vita. Questo è Testori, piaccia o non piaccia, e questo è il nucleo di pensiero con cui ancora non è facile fare i conti.

Renato Palazzi

A te come te: un concerto di voci sulla violenza alle donne

di Massimo Marino



Sono strazi generati nella violenza del benessere. Scippi a bambine che rimangono sgozzate; madri uccise dai figli; la necessità di una legge che condanni l'inumana violenza contro le donne. Sono parole di fuoco e di tenerezza, indignate, di un grande scrittore, Giovanni Testori. Sono perlopiù articoli apparsi sul "Corriere della Sera" agli inizi degli anni Ottanta, quando l'artista brianzolo aveva sostituito Pasolini nel fustigare, sulla terza pagina del giornale, una società senza bussola. Sono, questi quattro pezzi, un concerto per voci guidato dalla malia della voce di palude e di campagna di Ermanna Montanari, litania con echi trattenuti di imprecazione cupa tragica e dolcissima sotto la sfilata dei martiri di Sant'Apollinare Nuovo di Ravenna.

Come primo spettacolo teatrale di Ravenna Festival, la bella manifestazione diretta da Cristina Muti che quest'anno naviga tra ricordi, strazi, musiche della Grande Guerra, alla ricerca delle radici del nostro presente, abbiamo assistito a *A te come te*, lettura, concerto, discesa negli inferi dell'anima. "Abbiamo scelto tre articoli legati da un filo preciso: la violenza sulle donne", scrivono nel programma di sala Marco Martinelli e Ermanna Montanari del Teatro delle Albe, autori di questo recital composto l'anno scorso nei luoghi dello scrittore. Si trattava di portare in scena la scrittura giornalistica di Testori, come esempio di un'attitudine degli intellettuali di alzare forte la voce e come testimonianza dei rovellati dello scrittore approdato, poco prima, a una sorprendente conversione

al cattolicesimo, che ne aveva penetrato l'espressività (ciò non è dichiarato dagli autori, ma risalta, evidente).

Ravenna Festival ha ripreso questo lavoro in un luogo di magica suggestione come Sant'Apollinare Nuovo, la chiesa voluta da Teodorico e ridisegnata da Giustiniano, con le sue due sfilate musive di Martiri e Vergini, uno dei capolavori dell'arte bizantina.

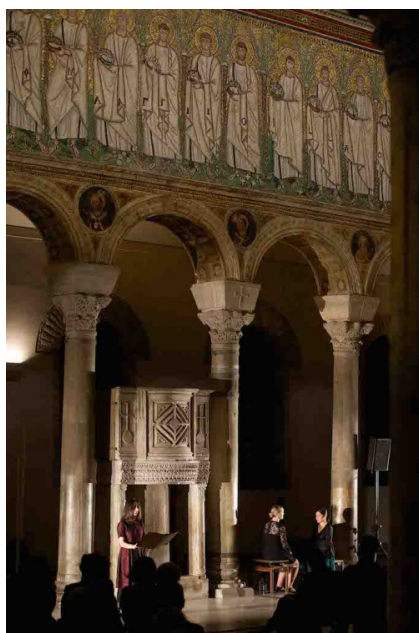
Ermanna Montanari si sistema alla destra del pulpito marmoreo, a un leggio. Dall'altra parte dell'ambone si insinuano tra due colonne Michela Marangoni e Laura Redaelli, che punteggeranno le parole di Testori con canti e discanti di motivi tradizionali romagnoli tesi in un dialogo tra una voce che svetta verso sfere angeliche e una più terrena e oscura. Intanto l'attrice dà voce fonda, lacerata, impastata nel fango e nel pianto, in cerca di tonalità di speranza, al racconto di Testori, una povera bambina a cui viene scippata la catenina d'oro nel passeggino, troncandole la carotide. Nell'inerme bellezza della vittima di cieca violenza per procurarsi droga l'autore trova il destro per un affondo nella natura primaria, nella vita, nella speranza, che deve affondare nella verità assoluta, e che qui viene in modo assurdo troncata.

Sempre sentiamo questo contrasto tra l'atto disumano, frutto di furia diretta da un vivere affidato all'impulso e al caso, e un bisogno di assoluto, che riporti la vita, la carne, al modello dell'Incarnazione, della presenza di qualcosa di alto, di assoluto, nel nostro vivere quotidiano. E l'attrice nella sua voce si sdoppia, si triplica, in tensione drammatica che la scossa, che lei prova a dominare, tra la furia, l'indignazione e la necessità di una visione di pace, di accordo, interno e con il mondo.

Momenti altissimi saranno raccolti nelle parole al matricida di diciott'anni, che ha violato la cosa più sacra per Testori, il grembo che diede la vita, l'inizio di tutto, della nostra stessa presenza, e la sua pietas, il suo scrivere in carcere al giovane accecato dal benessere, il suo com-prendere, il suo parlare da persona a persona, "a te come te". E poi ricorda la vergogna di una cultura maschile che offende le donne, le strazia, e di uno stato che non aveva una legge su questi delitti. L'indignazione si volge, sempre più a fondo, contro questo rifiuto dell'Incarnazione, del Dio venuto in terra, ma anche, semplicemente, della vita nuda, che tutti abbiamo, e di chi la dà.

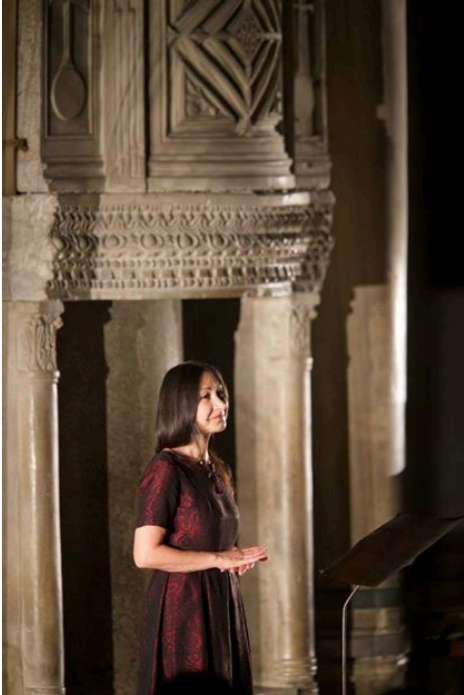
Si chiude, questo recital che stringe i precordi, con le parole dei *Lai* di Testori, estreme opere di teatro: che ciavada l'è la vida... E con la visione, sempre da quelle opere scritte sul letto di morte, di una resurrezione che deve comprendere tutti, lupi, agnelli capre, piante, tutta la creazione: neppure una formiga ne resterà fuori...

L'attrice, spossata, da questo flusso di parole, di orrori, introiettati in una voce raschiata, ferita, ruggita, in un corpo trattenuto dall'esplosione, con mani tese in uno spasimo controllato, sprofondata in un abisso in cerca di salvezza, si distende in un finale sorriso di dolcezza, di comprensione, allo spettatore. Che ricorda l'immobile mobilità di quei volti bizantini che nella basilica da secoli ci scrutano.



Fotografie Zani-Casadio

A te come te



Al "Ravenna Festival" 2014 in uno dei luoghi più affascinanti del mondo, la Basilica di Sant'Apollinare Nuovo tra mosaici che sembrano fuggire verso l'eternità dell'abside, il Teatro delle Albe ha riproposto il 6 e 7 giugno questa rara Lettura Concerto di Ermanna Montanari per la regia di Marco Martinelli ed il canto, asincronicamente modulato, di Michela Marangoni e Laura Redaelli. "Sinossi in quattro movimenti" nella quale Ermanna Montanari e Marco Martinelli assorbono, assemblandoli con coerenza drammatica, tre articoli, le famose "terza pagina", di Giovanni Testori dal Corriere della Sera dei primi anni ottanta, oltre ad una serie di suggestioni da stralci di altre interviste. Testi giornalistici dunque, e non drammaturgici ma è come se fossero tali, sia per la forza della scrittura testoriana, che con il teatro ha intrigato e combattuto per molto tempo e con esiti talora corruschi, sia per la qualità della tessitura che i drammaturghi e il regista stendono sui testi stessi riarticolandoli organicamente e così recuperandoli ad una malcelata funzione scenicamente dialogica. Testori, innanzitutto, uomo ed artista coerentemente contraddittorio, tradizionalista e scandaloso ora quasi dimenticato, affascinato dal concetto, ma per un cristiano come lui questo termine sarebbe quasi una bestemmia, meglio dal miracolo della incarnazione, vissuta non come sublimazione della carne, quindi del peccato e del male del mondo e degli uomini, ma come sua assunzione in quanto tale, anche con il male ed il peccato, verso la resurrezione come segno di una unità ingiustificabile perché oltre e fuori la logica e realizzabile solo con l'atto della fede. Uomo di una religiosità profonda, dagli empiti agostiniani, scruta con quegli occhi liberi da compromessi il male e dunque l'uomo, non nascondendosi nell'arte ma facendo di questa uno strumento quasi chirurgico,

come forse prima di lui solo Pier Paolo Pasolini ha saputo fare. Un essere dentro e contro, e credo che Marco ed Ermanna ne siano o ne siano diventati profondamente consapevoli, che risulta ancor più enfatizzato dall'oggetto di quelle scritture, e di molte delle scritture anche teatrali di Testori, la prevaricazione sul femminile, attraverso prima la sua umiliazione, come percezione e funzione, e poi ineluttabilmente con la violenza fino alla tragica e sanguinante soppressione fisica. Contraddizione nella contraddizione, quegli scritti, nelle loro analisi concettuali e simboliche, sembrano guardare alla violenza sulla donna quasi con gli occhi rivolti al passato di una tradizione che privilegia la maternità come funzione fondante del femminile articolata attorno alla famiglia, quasi a superare la modernità con la nostalgia di una visione religiosa che la modernità borghese avrebbe disarticolato, a danno sia dell'uomo che della donna, per privilegiare una visione astrattamente individualistica delle funzioni sociali che produce diseguaglianze e prevaricazioni anziché libertà. Ma la forza della sua arte, quasi senza adesione consapevole, travolge questa stessa sua impostazione "tradizionalista" per ricostruire attorno ad essa una speranza ed una visione profetica e illuminante. Così, di fronte alla violenza del mondo attuale di cui il femminile offeso è paradigma, riesce a recuperare una speranza di resurrezione nella passione e con l'amore, condivisi non tanto spiritualmente ma nella carne e nel sangue della sua scrittura, come sono stati percepiti e condivisi nella carne e nel sangue della sua esistenza. Ermanna Montanari, con la sua voce calda e aspramente ricamata, è forse una delle poche attrici in grado di replicare, o meglio sovrapporsi e mescolarsi, nella sua stessa carne e nel suo stesso sangue, a questa condivisione del dolore femminile che non è solo delle donne che lo portano ma anche degli uomini che lo provocano. Si alternano così nelle tonalità intense della lettura che trasla in drammaturgia, in cui le pagine scritte si perdono e le parole rivivono nella sua presenza quasi sovra-esposta, il sangue della madre uccisa e la sofferenza del figlio assassino, la speranza del mondo che si annulla nella morte di una bambina sotto gli occhi della giovane madre e la disperata vita dell'assassino, ed infine l'angoscia dello stupratore comunque soverchiato dal dolore della donna violentata. Il canto tenue di Michela e Laura offre talora riposo e balsamo, quasi rallentando ma mai recidendo il difficile percorso che Ermanna affronta.

Ci siamo sentiti tutti, io credo, sospesi di fronte a quello sguardo impietoso e all'oggetto di quello sguardo, quasi perduto ma ancora dolente, al fondo della nostra intimità che è specchio dell'intimità del mondo, perché non vi è scrittore che come Testori, e forse proprio grazie alla fede che lui possedeva, sia riuscito a ricollegare l'individuo perso in una contemporaneità schiava della contingenza ad un mondo che ha ancora il sapore dell'eterno. È anche, questa, una occasione credo importante per recuperare una visione del problema della violenza sulle donne che superi i veri o presunti psicologismi, così poco amati da Testori, con una assunzione di responsabilità in direzione di un cambiamento profondo che sia, anche attraverso l'arte, soprattutto e intimamente culturale per diventare, poi, anche sociologico e legislativo.

Spettacolo complesso che più di altri ha bisogno di un luogo coerentemente accogliente e che per questo meno di altri ha occasioni per essere visto. Ieri è stata una di queste rare occasioni che però si ripeterà al Festival delle Colline Torinesi il 12 e il 13 giugno nella chiesa dei Battù a Pecetto Torinese.

Per uno stato di perpetua allerta. Di teatro, cronaca e urgenze



Quando - grazie al nostro esser sempre 'connessi' - si è catapultati, nel bel mezzo della giornata, in un orrore che neppure nei peggiori film, diventa difficile poi continuare sulla propria linea di quotidianità, magari passando e rivedendo articoli di teatro, uno dopo l'altro, che paiono trasformarsi in inutili facezie.

Di stragi efferate ne leggiamo ormai tutti i giorni, o quasi. Ma che davvero si possa arrivare a brutalità e cinismi come quelli descritti su tutte le prime pagine di oggi, fa venir voglia di spegnere il computer, scollegarsi dalla realtà e mandare all'aria, almeno oggi, tutto il teatro di questo mondo.

E magari anche tutta questa ingorda violenza che s'illude di poter cancellare ogni cosa. Non ne possiamo più di saperlo, di leggerlo, di sentirlo narrare, con tutti gli agghiaccianti particolari di ogni singolo caso, chi più e chi meno. Riallestiti poi (fra qualche mese) sottoforma di processi mediatici in tribunale, camere accese e primissimi piani, serie tv o similar programmi televisivi. Il killer. Insospettabile. La famiglia. La donna. Femminicidio. Brutale assassino. Coltello. Prove. Ris. Massima pena. Scarcerazione. Si poteva evitare?

La violenza genera violenza?

L'informazione scuote davvero le coscienze? O semmai le intorpidisce, assuefacendole sempre più?

Insieme a queste domande, quanto retoriche si potrebbe discuterne, non posso non ripensare allo spettacolo visto sabato sera. Occasione: il Festival delle Colline Torinesi. Il Teatro delle Albe ha scelto tre lunghi articoli scritti, alla fine degli anni '70, da Giovanni Testori e apparsi sulla terza pagina del Corriere della Sera, precedentemente firmata da Pier Paolo Pasolini. Tematica comune: la violenza sulle donne, in una ricerca di risposte "sull'oscura malia che incatena il 'maschio' alla sua lingua prevaricatrice", sintetizzano con efficacia le Albe. In "A te come te" Ermanna Montanari ci porta quindi fra le parole di Testori, attraverso una lettura scenica essenziale (intervallata solo dal canto di Michela Marangoni e Laura Redaelli): un'esperienza di riscoperta (o scoperta, per i più giovani) di una scrittura che oggi forse faticheremmo perfino a definire "giornalistica", tanto poco siamo abituati ad aver tempo non solo per leggere i quotidiani, ma anche per ragionare e riflettere, ritmati dalla velocità del susseguirsi delle notizie, meglio se rapide, brevi, essenziali, raccontate per immagini, in grado di raggiungerci ovunque. Noi, sempre (s)connessi.

E' interessante allora, oggi, porre attenzione sull'intento con cui questa lettura scenica apre uno scorcio non solo su un tema d'attualità di così cocente cronaca (la violenza sulle donne), ma anche sulla funzione critica (di coscienza critica) che regge la sostanza di un progetto scaturito da un'idea di Gabriele Allevi e Luca Doninelli.

Scrivono Marco Martinelli ed Ermanna Montanari a questo proposito: "Si sente dire in giro: intellettuali come quelli non ce ne sono più, capaci di dare scandalo con un articolo. Coloro che sentenziano così sono gli ignavi del nostro tempo, il loro modo pigro e colpevole di rifugiarsi nella zuccherosa nostalgia impedisce di vedere che in questi trent'anni sono cambiati radicalmente i termini della questione: le parole "intellettuale", "scandalo", "terza pagina" non hanno più lo stesso senso. Impedisce a loro di vedere come si possa continuare (con le armi e nel contesto radicalmente trasformato dell'oggi) a non rassegnarsi al moloch dell'orribile indifferenza e dell'abitudine, all'ingiustizia e alla violenza che regnano sovrane nel mondo".

Sta qua allora, forse, la gravidanza di un progetto che - diciamo - con difficoltà riuscirà a dialogare con il grande pubblico, quello che forse più avrebbe bisogno di sapere che all'informazione in tv, più o meno artefatta, esistono anche alternative. Max Weber, ne "Il lavoro intellettuale come professione", ammoniva: "Al profeta e al demagogo è stato detto: 'Esci per le strade e parla pubblicamente'. Parla, cioè, dov'è possibile la critica [...]". Ma qui si affaccia il problema della fruibilità, la difficoltà della nostra attenzione, la disabitudine alla riflessione, ai tempi dilatati, all'andare a teatro ma anche più in generale all'ascolto e al dibattito critico... In una società così soffocante e 'serrata' da costringere l'uomo, al di fuori dei propri impegni lavorativi, a cercar solo più una forma di evasione divertente, non impegnativa, rilassante, che svuoti la testa e allontani ulteriori pensieri.

Se poi guardiamo l'altro lato della questione, quello che ci spinge oggi a questa riflessione poco ragionata e molto emotiva (sarà che son donna e mamma), ecco emergere la cronaca, i fatti, con cui in qualche modo veniamo chiamati a confrontarci, fosse solo per il fatto d'appartenere a una società, noi animali socio-politici.

E' tutta retorica, dirà qualcuno. In parte sarei d'accordo con voi. Come in parte sono anche d'accordo (in una confusa dialettica interna) con chi sostiene che, di questi argomenti di cui già si sente parlare ovunque, non se ne può più d'affrontarli anche a teatro. Ma l'immobilismo del nostro Paese, lo sottolineano bene le Albe, fa ritrovare l'attualità di Testori (trent'anni son passati da questi articoli e dalla sua richiesta di una legge per difendere le donne dalla violenza). E lo fa anche attraverso un monito, su cui spesso ci pare di oscillare: "Non vorremmo che, come va succedendo per altre vergogne e per altri delitti, a furia di parlarne, scriverne e discuterne, senza mai assumere la responsabilità di un gesto, si finisse per diminuirne la gravità, l'irreligiosa e disumana vergogna; si finisse, insomma, per abituare l'uomo a ciò che non è umano. L'abitudine a tutto è uno dei rischi più grandi che l'uomo sta correndo; ad esso sta inducendolo la spinta negativa che vuol ridurlo a 'cosa'".

"In memoria di una bambina sgozzata", titolava l'articolo di Testori pubblicato sul Corriere il 21 settembre del 1980. Oggi, come ieri. E se, privi della speranza e della fede di Testori, oggi ci pare difficile scorgere un altro mondo possibile, l'urgenza ci coglie però per mantenerne l'appello, accolto dalle Albe, per uno "stato di perpetua allerta".